

*Paul Mattick*

---

AUTORITA' E DEMOCRAZIA NEGLI STATI UNITI

Franklin D. Roosevelt, riflettendo sul *New Deal*, ebbe una volta a dire che il suo governo "ha fatto tutto quel che ha fatto Hitler, ma con altri mezzi". Questi altri mezzi, tuttavia, non permisero di superare la Grande depressione che determinò l'intervento su larga scala del governo nell'economia americana. Alla fine, solo il ricorso ai mezzi hitleriani, cioè la partecipazione alla guerra imperialista, portò al superamento dell'inesorabile crisi. Ma la situazione interna americana era profondamente diversa da quella prevalente nelle nazioni fasciste. Gli Stati Uniti rimasero un paese democratico, non solo in senso ideologico ma anche perché non ricorsero a misure terroristiche. Il consenso sociale venne assicurato e la guerra portata avanti, ed in maniera efficiente, senza troppe interferenze nelle istituzioni sociali e politiche tradizionali. Certo, ci fu qualche violazione delle libertà civili, come la reclusione in campi di concentramento di americani di origine giapponese. Ma in generale le azioni arbitrarie e discriminatorie da parte del governo non erano neppure lontanamente paragonabili ai sistemi dittatoriali dei regimi totalitari. L'isterismo di massa, tutt'altro che spontaneo, della prima guerra mondiale fece, naturalmente, la ricomparsa, ma in toni più moderati. Quando il conflitto ebbe effettivamente inizio, interventisti e isolazionisti si unirono dietro il loro governo ben contento di entrare in guerra. L'acquiescenza della popolazione era ovvia e, senza dubbio, parzialmente basata sulla intuizione che la guerra avrebbe messo fine alla depressione.

Nato dalla crisi economica, il fascismo fu un tentativo di proteggere con mezzi politici ed organizzativi il sistema capitalistico minacciato. Tali mezzi non potevano che essere diretti contro gli interessi

della classe operaia al fine di creare le condizioni necessarie per nuove avventure imperialistiche. E questo impose la distruzione della relativa indipendenza delle organizzazioni operaie, per poter così stabilire quel tanto di collaborazione di classe e di unità nazionale che era indispensabile per una soluzione politica della crisi a spese di altre nazioni. Nelle esistenti condizioni di crisi, caratterizzate, per così dire, da un intensificarsi della lotta di classe, nessuno poteva sperare che il movimento operaio accettasse volontariamente un'altra volta l'imperativo imperialista. Occorreva elaborare una nuova ideologia, apparentemente diretta contro entrambe le classi contendenti, per trasformare ancora una volta gli interessi di classe in interessi nazionali. Questa stessa operazione poté esser condotta in porto solo attraverso lotte politiche che, con la creazione e lo sviluppo di nuove organizzazioni, sfociarono nella instaurazione della dittatura fascista. In questo senso, il fascismo esprimeva l'esigenza capitalistica di un controllo totale dei lavoratori, che evidentemente non era più possibile ottenere nell'ambito della democrazia borghese.

Era, ed è ancora, la totale assenza di un movimento operaio con una netta connotazione di classe quel che ci aiuta a capire perché la democrazia americana continua a vivere anche in condizioni di grande tensione sociale. Questa assenza trova le sue ragioni nelle particolarità che hanno distinto lo sviluppo del capitalismo in America da quello di altri paesi capitalisti. Sia pur costellato di crisi e depressioni, il capitalismo americano si è sviluppato progressivamente fino a che gli Stati Uniti sono diventati la potenza capitalistica più forte ed avanzata. E sono diventati anche meno suscettibili di altre nazioni alla formazione di movimenti anticapitalistici, perché si sono mostrati capaci di accumulare rapidamente capitali e nel contempo di migliorare il tenore di vita della grande massa della loro popolazione. In misura minore, questo vale anche per le nazioni europee sebbene la nascita stessa del capitalismo in queste nazioni sia stata accompagnata da uno sfruttamento più intenso e da una miseria maggiore della popolazione operaia che non nel caso degli Stati Uniti. Comunque, le condizioni specifiche dei paesi europei portarono alla formazione di ideologie ed organizzazioni socialiste che perdurarono anche dopo che le condizioni di vita cominciarono a migliorare.

Non ci soffermeremo qui sulle ragioni piuttosto complesse che ostacolarono lo sviluppo di movimenti socialisti negli Stati Uniti, ma ci limiteremo a registrare il fatto come una specifica caratteristica

americana. Questa circostanza non è contraddetta dalla sporadica comparsa e scomparsa di organizzazioni socialiste e sindacaliste che, di tanto in tanto, agitavano sia la borghesia che la classe operaia. Queste organizzazioni non rappresentavano le reali aspirazioni della massa dei lavoratori che era rassegnata ad accettare il sistema capitalistico come sistema suo proprio. L'unico movimento che raggiunse un qualche peso sociale fu il tradeunionismo: l'utilizzazione del mercato del lavoro per migliorare i salari e le condizioni di lavoro nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici che nessuno contestava. Era un movimento senza ambizioni politiche, ma preferiva la democrazia nella sua versione americana, cioè il sistema bipartitico, che offriva non più di una parvenza di democrazia nel suo tradizionale senso europeo. La politica era lasciata alla classe dominante, in quanto riguardava la soluzione di divergenze secondarie nel campo borghese, che non ledevano gli interessi comuni. Si creò tuttavia l'illusione che i contrasti all'interno della borghesia offrissero alla classe operaia un mezzo per influenzarne la politica schierandosi con l'uno o con l'altro dei partiti borghesi. Una sorta, insomma, di politica ricattatoria prese il posto della lotta di classe politica.

La mancanza di iniziativa politica da parte del mondo del lavoro americano, che si rifletteva nella natura apolitica dei sindacati industriali e di categoria, condusse alla sua completa integrazione ideologica nel sistema capitalistico. Naturalmente, proprio come non cessa la competizione del capitale nel quadro della tendenza generale alla concentrazione e alla centralizzazione, così continua la lotta tra profitti e salari, nonostante l'apparente comunanza di lavoro e capitale. E' una lotta per la ripartizione del prodotto sociale nell'ambito del sistema capitalistico che entrambe le parti sono d'accordo nel sostenere e difendere. La massa degli operai americani non contesta il sistema capitalistico, ma semplicemente la sua pressione sui salari, provocata, a loro dire, dall'avidità dei datori di lavoro e non dal sistema in sé. Gli operai sono pronti a lottare per una quota maggiore del prodotto sociale, o per il mantenimento del tenore di vita raggiunto, ma entro — non contro — il sistema capitalistico. Le lotte salariali sono combattute, e spesso con grande energia, nella convinzione che il sistema capitalistico sia in grado di rendere giustizia sia al lavoro che al capitale. E con il rapido aumento del tasso di accumulazione del capitale, che implica una crescente produttività del lavoro, profitti e salari possono entrambi crescere, sia pur in misura

inequale. Questa è dunque l'esperienza del passato che ancora oggi determina l'atteggiamento dei lavoratori americani nei confronti del sistema capitalistico.

Solo una minoranza dei lavoratori americani è sindacalizzata e i sindacati stessi si differenziano notevolmente quanto ad effettivo potere contrattuale e al carattere della loro burocrazia. Ma tutti escludono un reale controllo da parte dei loro iscritti, il che vuol dire che gli operai accettano i sindacati nello stesso senso in cui accettano il capitalismo americano. Con la legalizzazione e la istituzionalizzazione dei sindacati che risale al *New Deal* della Grande depressione, il lavoro organizzato diventa esso stesso parte del sistema, e si pone di fronte agli operai come una realtà oggettiva fuori del loro controllo. Le quote del sindacato si pagano con lo stesso spirito con cui si pagano le tasse, ma non c'è modo e, finora, neppure richiesta di partecipare all'attività del sindacato. Tutto è lasciato alla burocrazia così come la politica è lasciata alla borghesia. In entrambi i casi le forme democratiche sono spesso rispettate, naturalmente, attraverso elezioni e referendum, ma non toccano affatto il controllo autoritario dei governi o dei sindacati. Possono cambiare gli uomini, ma il sistema rimane sempre quello.

Non c'è una seria opposizione né alle forme di governo né alle relazioni economiche e sociali che ne stanno alla base. Se talvolta si manifesta una qualche opposizione, essa riguarda semplicemente problemi che si ritengono risolvibili entro il sistema esistente. Se in America si instaurasse il fascismo, non avrebbe bisogno della partecipazione popolare, come è avvenuto in Europa. Molto probabilmente sarebbe chiamato antifascismo, come pare abbia detto il fascista americano Huey Long, o semplicemente americanismo al cento per cento. Senza partecipazione popolare non ci sarebbe neppure opposizione; si tratterebbe di qualcosa che riguarda esclusivamente le decisioni del governo. Misure repressive potrebbero essere introdotte nel quadro della democrazia americana salvando le sue forme ma svuotandole di ogni loro contenuto. La classe dominante è riuscita ad ottenere un controllo totalitario proprio con i mezzi che avrebbero dovuto impedire la monopolizzazione del potere e il dominio assoluto dell'oligarchia capitalistica.

La concentrazione e la centralizzazione del capitale negli Stati Uniti sono arrivate a un punto tale che gli interessi specifici delle

grandi società determinano il destino del sistema nel suo complesso. Non era una battuta quando si diceva che "quel che è buono per la General Motors è buono per l'America", perché dipende dalle fortune della General Motors o di altre società analoghe se l'economia si espande o si contrae. In questa situazione, lo Stato è lo Stato delle società e dipende dai profitti che esse sanno realizzare. Se in passato potevano esistere delle differenze tra Stato e capitale, da tempo sono state ormai eliminate; lo Stato non è un semplice strumento della classe dominante, è la classe dominante stessa che è anche lo Stato. Per questa ragione non occorre che le grandi società facciano pressione sui funzionari che stanno negli uffici del governo, o in qualsiasi ufficio pubblico, perché eseguano i loro ordini; questi ordini essi li eseguono di spontanea volontà. Inoltre il personale alle dipendenze dello Stato e del capitale è intercambiabile; i *managers* delle società passano al servizio del governo, i funzionari dello Stato entrano nelle direzioni delle società.

Se governo e capitale sono una stessa ed unica cosa, questa entità trova il suo sostegno nel Senato e nel Congresso che sono egualmente ed esclusivamente composti di capitalisti. Democraticamente eletti, essi sono stati scelti per sostenere il sistema capitalistico e il suo Stato. E lo fanno non soltanto per convinzione, ma anche per i loro personali interessi capitalistici. Giacché "gli affari dell'America sono gli affari", come dice Calvin Coolidge, la politica stessa è vista proprio come un'impresa per far soldi, che va integrata estendendola ad altre iniziative o mantenendo vive quelle in cui è già impegnata. Recentemente, uno studio condotto attraverso *computers* e riportato sul *New York Times* dell'8 maggio 1978 rivelava gli interessi finanziari personali di quasi tutti i membri del Congresso e del Senato e dimostrava che essi avevano capitali investiti in ogni sorta d'impresе, e che spesso approfittavano della loro posizione pubblica per favorire i loro interessi nel campo degli affari. Poiché le relative informazioni venivano date liberamente, le ammissioni ottenute attenuavano naturalmente la realtà e servivano a distrarre l'attenzione dagli effettivi ma inaccertabili patrimoni finanziari, o anche a nasconderli. Ai nostri fini, tuttavia, lo studio offre una prova concreta del fatto che i rappresentanti del popolo sono anche capitalisti che difendono i propri privilegi attraverso il processo democratico.

Che tutto il potere politico ed economico che conta sia affidato alle mani del capitale e del suo governo non ha ancora distrutto il

mito della democrazia americana. Il popolo può votare e quelli che votano — circa la metà o meno degli aventi diritto — possono cambiare una amministrazione e una presidenza democratiche con una amministrazione e una presidenza repubblicane; cioè, possono cambiare un gruppo di persone con un altro gruppo di persone, entrambi essendo egualmente decisi a mantenere il sistema che, a sua volta, decide il campo delle loro attività. Sebbene il grande capitale domini gli Stati Uniti e non possa essere sloggiato se non si distrugge il capitalismo stesso, esso continua a vestire di panni democratici il suo dominio autoritario. Di fatto, più si alimenta l'ideologia della democrazia, e meno questa ideologia incide sulla realtà. In origine, la democrazia politica era l'obiettivo dell'emergente classe capitalistica e giunse ad esprimere gli aspetti politici della competizione capitalistica senza mai occuparsi dei rapporti di classe e di sfruttamento su cui poggia l'intero edificio del capitalismo. Nelle nazioni europee sorse tuttavia l'illusione che la democrazia borghese potesse essere utilizzata dalla classe lavoratrice per alleviare il suo destino entro il sistema capitalistico e, forse, potesse anche permettere la formazione di governi d'orientamento socialista e quindi l'estensione della democrazia alla sfera socio-economica. In America, invece, quest'illusione non sorse mai e i rapporti capitalistici di proprietà rimasero incontestati. E continuano ad esserlo nonostante la trasformazione di un capitalismo prevalentemente competitivo nel capitalismo delle grandi società e nonostante la monopolizzazione del capitale — entrambi fenomeni che impediscono la democrazia politica persino nel comune senso borghese del termine.

In America la democrazia comincia e finisce davanti all'urna elettorale. Ma dovrebbe anche comportare la libertà di parola, di associazione e di stampa. E, infatti, in generale queste libertà civili non sono ostacolate, perché non vengono usate in opposizione al sistema capitalistico. Quel tanto di opposizione che a tratti si manifesta rivendica non l'abolizione ma il miglioramento del sistema, come un governo onesto, tasse più basse, diritti civili e, ultimamente, la protezione dell'ambiente. Val comunque la pena di notare che queste rivendicazioni sono avanzate non dagli operai ma dai ceti medi, di cui esprimono le particolari frustrazioni. Pur vedendo sempre più restringersi la loro mobilità verso l'alto, riluttanti come sono a restare chiusi nella loro classe, gli operai immaginano che sia possibile un capitalismo che funzioni bene e che sia in grado di soddisfare tutti gli strati sociali.

Essi hanno fatto proprio l'opportunismo e il riformismo che nei paesi europei finì per trasformare il carattere del movimento operaio. Se si considera l'ideologia assistenziale della parte progressista dei ceti medi, gli operai americani fanno la figura di reazionari perché non mostrano interesse alcuno per gli affari sociali, se non per quel che riguarda i loro salari.

I tipi di politica portati avanti da alcuni elementi dei ceti medi non trascendono il sistema capitalistico. Siamo di fronte, sia pur in senso limitato, ad iniziative di carattere puramente ideologico, in quanto non hanno dietro di sé nessuna forza materiale. Tuttavia, nella misura in cui tali iniziative hanno la libertà di affermarsi, la democrazia appare una realtà capace di influire sul corso degli avvenimenti. Questa illusione asseconda il dominio monolitico del capitale. Non c'è bisogno di rimuovere le garanzie democratiche, anche se a volte dovessero dimostrarsi scomode. In ogni caso, non rappresentano un pericolo cui non si possa far fronte con i normali mezzi di oppressione governativa. Le forme democratiche sono dunque mantenute più come patrimonio di garanzia che come obblighi da soddisfare; obblighi peraltro condizionati dalle mutevoli esigenze del dominio capitalistico stesso. In questo quadro, si arriva spesso alla violenza, basata, da un lato, sull'illusione che sia possibile dissuadere il governo da una determinata linea di azione attraverso l'affermazione dei diritti democratici e, dall'altro, sulle reazioni governative a questi tentativi allo scopo di affermare la propria autorità. Ma, dopo ciascuna di queste emergenze, la democrazia americana si trova ripristinata.

Ogni temporanea abrogazione dei diritti democratici viene operata in nome della democrazia, identificata, nelle condizioni esistenti, con l'americanismo. Ogni opposizione che vada al di là di una mera opposizione verbale è subito accusata di essere un attacco alla democrazia, che si suppone rifletta il consenso generale. E' subito vista come un gesto antiamericano perché va oltre le norme democratiche prescritte, anche se inefficaci, così come si sono andate evolvendo negli Stati Uniti. Essendo un gesto antiamericano, è giudicato di matrice straniera, qualcosa che non potrebbe assolutamente prodursi su suolo americano. Mentre, sulle prime, si ritenevano colpevoli di tutta l'inquietudine della nazione gli emigranti refrattari all'assimilazione, in seguito fu la fedeltà a sistemi sociali diversi da quello americano ad esser sospettata di seminare il germe dello scontento nel tessuto della società americana.

Per "garantire al mondo la democrazia" occorre dunque perseguire simultaneamente i suoi nemici interni ed esterni, e di conseguenza i nemici del capitalismo americano. Anche le normali lotte salariali erano spesso denunciate come opera di agitatori stranieri, impegnati a indebolire la democrazia americana. Nonostante la loro effettiva mancanza di peso, furono passate leggi contro l'anarchismo, il sindacalismo e il bolscevismo. Anche il democratico Partito socialista si trovò messo fuori legge durante la prima guerra mondiale — e tutto in nome della democrazia americana.

La società divisa in classi implica la manipolazione sistematica della "opinione pubblica" come strumento del dominio di classe. Gli interessi specifici della classe dominante vanno fatti apparire come l'interesse generale. Ma nel capitalismo anche le idee sono merci, il che significa, però, che i loro produttori e dispensatori trovano un mercato solo nei limiti delle esigenze ideologiche del capitalismo. Nessuna sorpresa dunque se i mezzi di persuasione, le scuole, le università, le chiese, la stampa, la radio, la televisione, ecc. obbediscono soltanto alle necessità del sistema capitalistico. Ma dove c'è mercato, c'è anche concorrenza, e gli ideologi possono variare in certa misura le loro merci, anche se devono tutti servire lo stesso fine, cioè il sostegno ideologico dello *status quo*. Queste variazioni su un unico tema alimentano le illusioni democratiche nel quadro delle condizioni autoritarie create dal capitalismo americano. Le idee più reazionarie insistono sulla loro conformità all'ideale democratico, anche se questo ideale si riallaccia a condizioni passate più che alla realtà d'oggi.

Nonostante le condizioni di monopolio, la politica resta non solo un mestiere ma un mestiere competitivo. Questa competizione si esprime in termini ideologici. Sebbene tutti concordino sui meriti della democrazia americana, non c'è accordo su come meglio servirla. E questo stimola l'elemento soggettivo nella politica americana, cioè la lotta dei politici per conquistarsi il diritto d'ingresso nelle istituzioni politiche, o per accrescere il proprio peso al loro interno. Gli sforzi soggettivi dei politici oscurano il fatto che le loro funzioni sono identiche e oggettivamente determinate. Ma le loro ridicole chiacchiere sono spesso abbastanza d'attualità da trovare ampia risonanza, in particolare se capita che giovino alla politica governativa e a specifici interessi capitalistici. Supposizioni irrazionali diventano, a volte, la realtà del giorno, come, ad esempio, il Pericolo rosso subito dopo la

prima guerra mondiale e il maccartismo durante il periodo della guerra fredda. Nel primo caso, si alimentò a livello nazionale una caccia ai sovversivi come una specie di trovata pubblicitaria per favorire le ambizioni presidenziali del ministro della giustizia A. Mitchell Palmer. E in più, di fronte alla rivoluzione russa e alle sue ripercussioni altrove, si riuscì a far apparire reale una inesistente minaccia al capitalismo americano e a usarla non solo per perseguire un incipiente radicalismo ma per soggiogare la classe operaia nel suo complesso. Il maccartismo, che aveva la sua origine nelle ambizioni del suo creatore, poté diffondersi come fece perché serviva le esigenze ideologiche dell'imperialismo americano.

Quel che ci interessa in questo contesto è la suscettibilità della democrazia americana allo stesso tipo di demagogismo che creava l'isterismo di massa e la paura del terrore nelle nazioni totalitarie. Solo che quel che in queste ultime era, ed è, una norma, finora negli Stati Uniti è stata una eccezione. Ma resta sempre una possibilità incombente e un'ulteriore indicazione della natura essenzialmente autoritaria del capitalismo americano. Complemento della potenziale, ma quasi sempre latente, tendenza totalitaria sono le sporadiche e violente manifestazioni extralegali da parte delle minoranze razziali che lottano per l'eguaglianza in un sistema basato sullo sfruttamento e quindi sulle ineguaglianze in tutti i settori della vita sociale. Esse fanno per esperienza che la democrazia non ha nulla a che vedere con le loro condizioni e non offre soluzione alcuna ai loro problemi particolari. Tuttavia, pensano che si potrebbe costringere il sistema a fare delle concessioni, attraverso la protesta organizzata e le azioni dirette che trovano giustificazione nella ideologia democratica esistente. Ma questa ideologia non impedisce il ricorso alle misure autoritarie più scoperte, se la cosa fosse ritenuta necessaria. L'apparato repressivo — l'esercito, la guardia nazionale, la polizia statale, le forze di polizia locali e private — è abbastanza forte da far fronte ad eventuali sommosse.

L'apparato repressivo, pur essendo sempre pronto, può essere tenuto tranquillamente in disparte, in quanto la grande massa della popolazione si identifica senza incertezze con il sistema americano. Questa identificazione non viene meno anche quando una determinata condotta politica del governo è messa in discussione o contrastata, o quando il governo stesso perde la fiducia di larghi strati della società. Per esempio, la guerra nel Vietnam, pur non essendo in genera-

le riconosciuta come un aspetto dell'imperialismo americano, fu deplorata come una politica moralmente sbagliata, o come un semplice errore, da parte delle Amministrazioni in essa coinvolte, che avrebbero potuto benissimo scegliere un'altra linea di azione per difendere gli interessi americani in Asia. Ma questa guerra fu combattuta in nome della democrazia, per impedire l'ulteriore espansione dei regimi totalitari, e di conseguenza fu calorosamente difesa negli Usa da elementi liberal-democratici e persino "socialisti". Per quel che riguarda la classe operaia, fintantochè i suoi interessi non subirono contraccolpi, si mostrò soddisfatta delle occasioni di lavoro sicuro e di più alti salari che la guerra offriva. Se ci fu opposizione, essa venne da gruppi religiosi e pacifisti, cui si unirono subito movimenti di studenti ribelli che non avevano nessuna voglia di sacrificare la carriera e magari la vita per i remoti interessi dell'imperialismo americano. Ma anche questi movimenti usarono la fraseologia della democrazia per denunciare l'effettiva mancanza di democrazia in questa particolare circostanza, ed espressero semplicemente l'utopica richiesta di una democrazia reale, realizzata con mezzi democratici, nell'ambito del capitalismo americano.

Ma con tutto il rispetto dovuto a questi movimenti contro la guerra, che ebbero un loro ruolo nel creare un'ostilità sempre più vasta all'assurda estensione e al prolungamento del conflitto, la guerra finì non grazie ai sentimenti democraticamente espressi contro la guerra ma in seguito alla sconfitta delle forze armate americane, accelerata dall'atteggiamento dei combattenti stanchi della guerra e che non se la sentivano più di sacrificare la vita per lo scopo, incomprensibile, di difendere la democrazia americana nel Sud-est asiatico. Questo atteggiamento fu rafforzato dalla rapida degenerazione della guerra in un'impresa commerciale, non nel senso più largo di servire le esigenze espansionistiche del capitalismo americano, ma nel senso più ristretto, immediato, di una corruzione generale da parte dei militari e dei loro consiglieri che pensavano soltanto ad arricchirsi. Infine, insieme con la costellazione di forze imperialiste allora esistente, la guerra avrebbe potuto essere probabilmente vinta solo rischiando una guerra mondiale, che l'America non era pronta ad affrontare in quella particolare congiuntura storica. Il capitale stesso pose fine alla guerra in apparenza dietro la spinta della opposizione interna, in realtà, invece, perché il costo della guerra aveva perso ogni connessione con il possi-

bile futuro guadagno che avrebbe potuto risultare da una sua vittoriosa conclusione.

Ciononostante, la fine della guerra fu celebrata come una riaffermazione della democrazia americana, un segno del potere del popolo contro quello del governo; ed anche coloro che dapprima avevano appoggiato la guerra come un impegno dell'America in difesa dei principi della democrazia, al momento opportuno si unirono alla celebrazione. Sulla scena interna, un'analogia situazione si produsse quando Richard Nixon fu costretto a dimettersi dalla presidenza in seguito al cosiddetto affare Watergate. Un governo corrotto fu sostituito da un altro governo corrotto in una lotta politica per il potere perduta dall'amministrazione Nixon. La verbosità ideologica sfoggiata in questo processo creò l'impressione che, ancora una volta, la democrazia era riuscita a sconfiggere i suoi violatori e che era ancora un sistema politico flessibile che serviva le esigenze nazionali contro l'usurpazione del potere da parte di politici senza scrupoli. Probabilmente, una "opinione pubblica" messa in allarme aveva sconfitto le manovre sotterranee dell'Amministrazione, impegnata ad assicurarsi la propria continuità a dispetto del "fair play" della democrazia. L'euforia creata da questo inusitato segno di potere democratico fu tale da scatenare un assalto generale contro i vari abusi, arrivando al grottesco di passare leggi che sottopongono i servizi d'informazione dello Stato al controllo delle loro possibili vittime.

Mentre in altre nazioni capitalistiche le istituzioni democratiche sono sempre più integrate con misure amministrative di polizia più dirette, negli Stati Uniti gli strumenti di repressione diventano apparentemente meno rigorosi, a tutto vantaggio di una vita politica più aperta e di una più ampia partecipazione anche se, o forse proprio perché, di questa possibilità si approfitta ben poco. Sarebbe sbagliato credere che gli americani avvertano la vacuità dei rituali democratici e che pensino che l'ideologia democratica si sia esaurita. In generale, essi continuano a crederci, convinti di possedere un sistema migliore degli altri ed esprimono il proprio patriottismo in termini di fedeltà alla democrazia americana. La sua natura puramente ideologica non li preoccupa; anzi, è proprio questa riduzione alla ideologia che permette agli americani di vivere perennemente compiaciuti nelle condizioni di autoritarismo sociale esistenti.

Questo compiacimento non deve meravigliare. La Grande depressione degli anni trenta è solo un vago, lontano ricordo, è stata vo-

lontà di Dio, qualcosa da cui non si possono trarre conclusioni particolari. Da allora, fino a tempi recenti, l'America è stata il paese più ammirato del mondo, il vincitore in guerra, la nazione che ha conosciuto uno sviluppo economico senza precedenti di cui hanno beneficiato lavoro e capitale. Furono inventate teorie che assicuravano un'ulteriore crescita economica e l'eliminazione dei cicli economici attraverso l'intervento dello Stato nelle leggi di mercato. Certo, rimanevano sacche di miseria, in particolare tra le minoranze razziali, ma anche questo fenomeno sarebbe stato col tempo eliminato, dimostrando così la superiorità del capitalismo nella sua versione americana. A questo ottimismo generale si devono le varie nozioni di post-capitalismo, la nuova tecnostuttura, la fine della ideologia e l'avvento dell'uomo a una dimensione, tutti segni atti ad indicare che anche le più lievi espressioni di scontento sarebbero assorbite in una società capitalistica veramente integrata e senza conflitti di classe, nella quale la differenza tra autorità e democrazia avrebbe perduto il suo significato.

Tutto questo implicava, naturalmente, la continua espansione del capitale americano e quindi la sua estensione su scala globale. La situazione postbellica fu così caratterizzata non solo da vari tentativi – alcuni riusciti altri no – di contenere il diffondersi di regimi totalitari in difesa dei mercati del mondo libero, ma anche dalle esportazioni di capitale su vasta scala e dalla accelerata creazione di multinazionali, in maggioranza sotto bandiera americana. La internazionalizzazione della produzione del capitale, in antitesi con il commercio internazionale, estese l'economia americana in tutte le parti del mondo, un fatto di grande importanza per quanto riguarda l'identificazione del capitalismo americano con la democrazia politica. Gli affari possono fiorire altrettanto bene in regimi sia autoritari che democratici, fintantoché l'autoritarismo si limita alle istituzioni politiche. Gli affari non hanno preferenze in proposito, anche se alcuni imprenditori possono preferire un regime all'altro. Una notevole parte di capitale americano opera in regimi autoritari e ha diretto interesse alla loro continuità fino a quando gli assicurano e garantiscono la redditività dei suoi investimenti.

Ci sono naturalmente due tipi principali di autoritarismo: i sistemi a controllo statale, che implicano l'espropriazione del capitale privato, sia estero che nazionale, e alcune forme di pianificazione economica centrale; e le varie dittature militari che abbondano nei paesi

capitalisticamente meno sviluppati, che dipendono dal mercato capitalistico mondiale e dall'importazione di capitali. Gran parte dei paesi del cosiddetto "terzo mondo" rientrano in quest'ultima categoria, una condizione definita "neocolonialismo". In questo caso, i rapporti autoritari di produzione capitalistica trovano sostegno in una struttura politica autoritaria, al fine di assicurare l'accumulazione del capitale, nonostante la precarietà delle condizioni economiche generali in cui il capitalismo mondiale si trova. Il potere che in questi paesi poggia sui militari risulta da una fusione delle *élites* politiche sia con l'emergente borghesia nazionale che con il capitale estero; in questo modo viene a crearsi quell'unità di governo e capitale che è tipica anche delle nazioni a capitalismo avanzato, sia pure con una diversa accentuazione degli aspetti civili e militari del potere capitalistico.

Contestando che il capitalismo americano si fondi sullo sfruttamento del lavoro – ciascuno riceverebbe quel che dà al prodotto sociale totale, in base a un concetto analogo a quello di "a ciascuno secondo il suo lavoro", vigente nei paesi totalitari – l'argomento economico contro il totalitarismo riguarda in larga misura la rispettiva efficienza dell'economia "libera" e dell'economia "irreggimentata"; quest'ultima esigerebbe controlli totalitari e quindi un regime dittatoriale. La democrazia è dunque chiamata in causa solo come fenomeno politico, come una questione di "libertà individuali" e di "diritti umani", che tuttavia trovano i loro presupposti nei diritti di proprietà del capitalismo. Se rispettano i diritti di proprietà privata, anche i regimi autoritari possono dar vita, o ritornare, a istituzioni democratiche. In questa prospettiva, le varie dittature militari, in particolare nei paesi sudamericani, non sono osteggiate dal capitale americano che anzi le coltiva con il pretesto che, prima o poi, c'è speranza che si adeguino a procedure più democratiche. Di fatto, le dittature stesse sostengono di essere semplicemente custodi della democrazia in periodi di tensione sociale e di attendere con ansia il giorno in cui possono lasciare il posto a un regime parlamentare e a un governo eletto che siano efficienti.

Gli interessi economici e quindi politici del capitale americano sono presenti in quasi tutte le parti del mondo. Sebbene lo Stato-nazione continui ad esistere, l'integrazione economica del capitalismo è internazionale, il che consolida la natura imperialista della competizione capitalistica. Specificamente, e solo rispetto agli investimenti

esteri di capitale, la rivista ufficiale *Survey of current business* del febbraio 1977, rilevava che le vendite delle consociate estere di società americane, con la maggioranza di capitale americano, avevano totalizzato più di 500 miliardi di dollari all'anno contro i 120 miliardi di dollari totalizzati dalle esportazioni americane. Nessun dato è disponibile né per le vendite di consociate estere in cui le società americane non hanno una partecipazione maggioritaria né per le imprese non-consociate che producono su licenza di società americane. Se questi dati fossero stati inclusi, la sconcertante importanza della produzione estera rispetto alle esportazioni tradizionali sarebbe stata ancora più evidente. Da questo quadro si deduce, naturalmente, che la realtà del capitalismo americano non equivale soltanto alle sue professioni di democrazia all'interno del paese, ma anche ai regimi autoritari sotto la cui protezione sfrutta una crescente quantità di lavoro straniero e con cui divide quindi la responsabilità della politica dittatoriale e antidemocratica che conducono.

Certo, non c'è bisogno del capitale americano per incoraggiare i regimi autoritari nei paesi dove esso opera; questi paesi aderiscono di loro spontanea volontà ai principi dittatoriali. Anzi, molto probabilmente i capitalisti americani si sentirebbero più tranquilli se potessero operare in condizioni più simili alle proprie. Ma sono anche realisti e accettano il mondo com'è. La democrazia non è essenziale per far quattrini. Ciononostante, sarebbero ben disposti a investire maggiori capitali in paesi con un regime democratico; ma fintantoché i loro investimenti non sono minacciati, la forma di governo che li protegge è del tutto indifferente, e questa indifferenza permette di aderire al principio del non-intervento negli affari di altre nazioni. Non è dunque il desiderio di un "mondo democratico" che muove i politici, ma semplicemente il bisogno di governi – dittatoriali o no – che tutelino gli investimenti americani e assecondino un commercio internazionale favorevole al capitale americano.

Gli investimenti, tuttavia, sono minacciati non solo in senso economico ma anche politico, quando ad uno stato di relativa prosperità e stabilità subentra un periodo di depressione e di agitazione sociale. In quest'ultimo caso, i governi possono invocare misure dannose al capitale americano, persino una sua nazionalizzazione. Se c'è sentore che qualcosa del genere sia in gestazione, i governi cominciano ad assumere importanza e diventa necessario mettere al potere uomini che siano disposti a proteggere gli interessi americani. In tali circostanze,

l'intervento americano, più o meno scoperto, provvederà a sostituire governi di orientamento democratico con regimi apertamente autoritari al fine di garantire sia gli specifici interessi americani sia i rapporti sociali su cui tali interessi poggiano, com'è successo, ad esempio, in Brasile, in Guatemala, nella Repubblica dominicana, in Cile, e così via. Anche questo, naturalmente, in nome della democrazia e in difesa del "mondo libero".

Ma a parte l'intervento aperto, l'America domina la vita economica e politica delle nazioni che le sono legate da rapporti clientelari attraverso la loro dipendenza finanziaria dal mercato dei capitali. Proprio come il peonaggio del contadino senza terra viene conservato tenendo il contadino stesso in una perpetua condizione debitoria nei confronti del proprietario terriero, così si possono costringere le nazioni a sottomettersi al dominio americano attraverso il loro indebitamento con le banche americane e con il Fondo monetario internazionale sotto controllo americano. Se queste nazioni non riescono a pagare gli interessi sui prestiti che gli sono stati concessi, cosa che si verifica sempre più spesso con l'aggravarsi della depressione mondiale, gli vengono negati nuovi prestiti, a meno che non si sottopongano a un programma di "austerità" inteso ad aumentare, insieme alla redditività del capitale, la loro capacità di onorare gli obblighi finanziari contratti. Il Fmi è diventato il tramite attraverso cui si impone alle nazioni debitorie una "disciplina" economica al fine di mantenere, o ripristinare, la loro affidabilità creditizia. Naturalmente, l'intera operazione è vista solo come un "affare", anche se può provocare grandi agitazioni sociali e quindi il ricorso a misure repressive del tipo più brutale. Recentemente, ad esempio, in Perù è stata proclamata la legge marziale, dopo che il suo governo militare aveva deciso di muoversi per fermare l'ondata di saccheggi e sabotaggi provocata dall'enorme aumento dei prezzi, stabilito per ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti e per aumentare il volume delle esportazioni. Considerata la natura del capitalismo americano, è dunque solo prudente includere tra i suoi effetti economici sulle altre nazioni anche le loro ripercussioni politiche che, nella maggioranza dei casi, significano l'applicazione da parte di governi dittatoriali di misure terroristiche contro le popolazioni impoverite. Questo, pure, è parte della democrazia americana che opera in stretto rapporto con i regimi autoritari, anche per quanto concerne i particolari della repressione politica, attraverso le macchinazioni della Cia.

Non è dunque soltanto la predilezione del capitale americano ad affermare la sua presunta superiorità economica e morale, così com'è esemplificata nelle istituzioni democratiche, ma l'inevitabile bisogno di garantire la sua redditività in ogni e qualsiasi occasione, che trasforma il capitale americano in un sostenitore dei regimi totalitari e dei sistemi autoritari nel mondo in generale. Ma la dilagante crisi economica non si ferma sulla soglia della nazione americana, e quella stessa "austerità" predicata per l'estero deve essere applicata anche all'interno del paese. Certo, l'eccezionale potenza economica degli Stati Uniti permette una più graduale e meno estesa riduzione del tenore di vita, ma dipende dall'imprevedibile estendersi della crisi se l'austerità imposta si trasformerà in una povertà generalizzata come è successo nelle precedenti depressioni. In ogni modo, l'apparente tranquillità della democrazia americana è costantemente minacciata dall'approfondirsi della crisi oltre che dai tentativi di porvi riparo, e il suo edificio che resta ancora imponente poggia su sabbie mobili.

Finora non è mai sorta, tuttavia, la necessità di far seguire misure politiche a quelle economiche, perché non ci sono state reazioni politiche al deteriorarsi delle condizioni economiche. Disoccupazione e inflazione non hanno ancora raggiunto dimensioni tali da mettere in pericolo la pace sociale. La democrazia americana regna ancora sovrana e trova le ragioni esterne della sua attuale congiuntura economica nella sleale concorrenza da parte di altre nazioni, nella politica dei prezzi portata avanti dai paesi produttori di petrolio e nella aggressività delle potenze imperialiste in competizione. Nella misura in cui si è disposti a prolungare l'elenco delle difficoltà americane con ragioni interne, queste ultime riguardano naturalmente i salari inflazionistici rivendicati dal lavoro organizzato; salari che sarebbero i responsabili della mancanza di incentivi agli investimenti. Ciò che spiega, almeno in parte, l'evidente apatia sia della classe operaia che dei ceti medi, nonostante il continuo contrarsi dei loro redditi, è il carattere graduale del declino economico. Tale apatia sta anche ad indicare che l'intero peso della crisi grava su una minoranza non abbastanza forte da esprimere lagnanze che riescano a coinvolgere la grande maggioranza, la quale si sente in una posizione invidiabile proprio a causa della crescente miseria che vede fuori delle proprie condizioni di vita.

Ma la mancanza di coscienza politica da parte dei lavoratori americani, che si manifesta nella incontestata ideologia della democrazia, non implica necessariamente che la classe operaia non possa diventare

irrequieta di fronte all'aggravarsi della crisi economica. Dopo tutto, è la stessa classe operaia che, sia pure in ritardo, reagì con notevole combattività alla Grande depressione e alla fine costrinse il capitale e il suo governo ad alleviare la miseria che la attanagliava attraverso inusitati interventi nei meccanismi economici. In seguito, non si è più tornati al "rude individualismo" degli anni precedenti la depressione e l'economia americana si è adeguata a una forma di sistema assistenziale che rende meno acute le frizioni sociali che accompagnano i periodi di crisi. Alcuni hanno, infatti, osservato, ad esempio il prof. Douglas A. Hibbs del Massachusetts Institute of Technology (vedi il *New York Times* del 6 dicembre 1976), che "i conflitti industriali si riducono a relazioni burrascose da quando il sistema dello Stato assistenziale è riuscito a fare del governo il suo strumento per distribuire le quote del prodotto nazionale". Il professore, però, non tien conto dei limiti di questo sistema, né dell'ovvio fatto che esso troverà senz'altro una barriera insormontabile nelle esigenze di accumulazione del capitale, che impongono una quotizzazione ben precisa del prodotto nazionale.

Se la crisi si aggravasse, non sarà soltanto un pio desiderio la speranza che i lavoratori americani mutino il loro atteggiamento verso il sistema capitalistico, anche se nessuno può prevedere quale direzione prenderebbe tale mutamento. I movimenti popolari di nuova formazione potrebbero deviare le aspirazioni della classe operaia verso canali di attività che la distrarrebbero dai suoi precisi propositi. D'altra parte, l'assenza di partiti politici di "sinistra", inseriti nel sistema capitalistico e ormai ossificati, potrebbe portare la classe operaia ad una affermazione di identità e a nuove forme di attività organizzata più congeniali ai suoi reali bisogni. Inoltre, la crisi americana è una crisi che investe il capitalismo mondiale e le sue ripercussioni politiche generali non possono non trovare riflesso negli Stati Uniti. Ma, a come stanno oggi le cose, il capitale internazionale può cercare un'altra volta di risolvere la sua crisi con mezzi imperialistici, precedendo la possibilità di un cambiamento rivoluzionario con una nuova guerra mondiale.